VELA - LATINA

OMAGGIO

ANNO II - N. 1
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana — Abbonamento annuo Lire Tre — Un numero cent: Cinque — Arretrato cent: Quindici
Per l' Estero: Abbonamento Lire Sei — Un numero cent: Quindici — Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3 Telefono 30-70
Direttore: FERD. RUSSO — Redatt: capo: R. LEONETTI

C. C. Postale
1 Genn: 1914

SOMMARIO — Goliardica: **Ferd: Russo** — Gli spiriti dell' Italia Meridionale: **G. Gori** — L'Avventura di Caprifoglio — *dai « Drammi Oscuri »* - La Madre (Novella): **G. Miranda** — Per Luigi Capuana: **Vela Latina** — *All' àncora* - La letteratura alle urne: **Odisseo** — *Fatti e commenti* - Arte e Democrazia: **R. Uccella** — Noterelle mondane — Giulio Claretie — Alta Marea — Noterelle bibliografiche — Alla deriva.

GOLIARDICA

E perchè non mandare, dal buon vento di *Vela*, con l'augurio ai lettori pel nuovo anno, un saluto fraterno e cordiale anche a quei giovani che con tanto slancio di viva simpatia, furono, fin dal *primo numero* dell' anno scorso, con noi? Perchè non rispondere,— tese le braccia e gli occhi sorridenti,— al loro augurio, al loro saluto, al loro voto beneaugurante? Essi, col loro pensiero affettuoso raggiunsero *Vela*, prima ancora che trepidante si tendesse, per chiedere alla Fortuna l' ora propizia, e il palpito di gioia al suo pennone. Dalla Università di Napoli, da quella di Roma, da quella di Bologna, gruppi di giovani delle diverse Facoltà ci fecero e ci fanno ancora pervenire parole simpatiche, spronanti, confortevoli. Fu questo, ed è, e sarà il più caro nostro premio; furono queste le espressioni che più ci commossero poichè sentimmo e sentiamo in esse rivivere l' ardore dei nostri venti anni, con le scapigliature folli, i canti liberi, le proteste chiassose e geniali contro tutto ciò che era metodo barbuto e barbogio, e pastoia al cuore, al sentimento, al cervello, e pretesa di mozzar su le più fresche bocche il respiro, ed impedire ai polmoni avidi di aria, di tendersi, allargarsi, abbeverarsi al soffio d'ogni libertà. Or, dopo molti anni, — poichè l' ardore e la fede nei sogni d' Arte e di libertà non ci mancarono mai, — poichè ci sentiamo ancora più che mai giovani nel cervello e nel cuore — ad onta dei disinganni provati, delle insidie disprezzate e vinte, — noi andiamo verso i giovani nostri compagni, col grido goliardico su le labbra, con la fiamma schietta e perenne della lealtà negli occhi, con le armonie di tutta la musica delle nostre vibranti anime, così come nel tempo passato i giovani poeti andavano, cantando liberamente pei borghi e le castella, spensierati, lieti, senza regole e senza freni, dietro un' alta, ostinata assillante visione d'Amore e di Poesia! Salve, anime irrompenti ed entusiastiche, o nostri giovini fratelli e nostri difensori e sostenitori! Noi accogliamo il vostro voto ed il vostro augurio come i perfetti e puri segni della solidarietà vostra, in tutto quello che è Vita da vivere, Battaglia da impegnare, Idea da sostenere, contro i feticismi, contro le pecoraggini, contro gli strisciamenti degli *arrivisti*. Costoro non hanno come noi, bei sogni negli occhi, ma veglie angosciose nelle più lurche aspirazioni d'insidiare il compagno, di dar lo sgambetto al fratello, di lavorar sott'acqua —(putrida acqua di lor consueti lavacri) — contro chi, come noi, ha invece l'abito di andar verso la luce dell'Arte e della Vita, senza bocca di froda, senza l'occhio spento ed obliquo, senza guizzi e strisciamenti e bave attossicanti di biscia. Noi non mordemmo le mani di chi ci beneficò, non insidiammo, non diffamammo, non infamammo. C'illudemmo bensì che la Dolcezza fosse una Virtù, che la Modestia schietta dovesse avere un premio, che la Bontà e la Lealtà dovessero raccogliere a larghe mani, molti fiori di amicizia, germogliati dalla semenza sparsa. Sbagliammo? O non forse sbagliarono coloro che credettero ripagarci di sì turpe moneta? Ma essi non sono che uno spedato manipolo di ingoiatori di nebbia; e nulla vale contro la nostra volontà di acciaio e la nostra Fede irremovibile nella divina Onestà. E però tendiamo tutta l'anima verso le giovani energie, le ventenni piante rigogliose dalle quali sbocceranno le future glorie di nostra razza. E diciamo loro ancora una volta *grazie*, pel loro sprone, pel loro ausilio, pel loro consentimento entusiastico alla prosperità di *Vela*.

Non dubbi, ci rattengono, nell' andar verso essi; rappresentano essi la generazione nuova che sorge, satura di sogni nobili e di aspirazioni sublimi; ed hanno subito compreso il nostro scopo, ed hanno rapidamente incoraggiato il nostro sogno. Lotteremo dunque assieme; e, se dovremo, — Dio sperda il vaticinio — soccombere, ebbene, ciò sarà quando avremo già vinto, — poichè — ripetiamolo ancora una volta col nostro più grande Poeta: « Non è necessario vivere, è necessario navigare ».

Navigherà dunque *Vela*, col buon vento; navigherà diritta e secura, aiutata dal soffio di quella sincera simpatia che d'ogni parte — ripetiamolo con dolce orgoglio — ci venne, fin dal giorno del trèpido varo. Piccola è la ciurma, ma gagliarda; e animata da un solo sentimento, diritto, agile, desto, vibrante di ogni alto Ideale, sotto la bandiera della Sincerità. Nulla insidia, contro nessuna cosa d'Arte, nasconderà il garrire di questa bandiera. Desideriamo che il pubblico ci segua e ci attenda. Aperta agli spiriti ciesti di coloro che avranno una idea da svolgere, una bella causa da difendere, un nobile gesto da encomiare, una bruttura da additare, *Vela* sempre più e meglio si lusinga che non le verrà meno il soffio incoraggiante della buona ventura. L'anima nostra fu troppo aperta alle Bontà, per poter dubitare della fiducia che in sè stessa ripone, rinsaldata con quella che i lettori già le hanno dimostrata. E con questi augurii e fra queste simpatie, e per questa Fede, *Vela* saluta l'alba del suo *anno secondo!*

Ferdinando Russo

GLI SPIRITI DELL' ITALIA MERIDIONALE

L' Italia meridionale, Napoli, Palermo, Messina, Catania, ha una sua effige precisa e specifica che s' individua e si delinea nettamente a chi studi le vicende del pensiero e dell' arte creata in quei centri di cultura. È una tradizione filosofica difatti, che si associa ivi a una tradizione musicale, su cui scorre, dirò così, l'attività spirituale, scientifica ed estetica del mezzogiorno d' Italia. Mentre l' Italia Settentrionale è immaginosa, come la Lombardia, e la Romagna dove per ragioni assolutamente etniche predomina il racconto fantastico e romanzesco (si pensi nel corso dei sec. XV e XVI al Bojardo, all' Ariosto, al Bandello, allo Straparola) e nell' Italia Centrale l'armonia e la contemperanza fra senso e forma, fantasia e idea, suono e parola, (si rifletta alle pure linee dell'arte toscana, alla lucidezza parsimoniosa della poesia di Dante del Petrarca del Poliziano e del Medici, all' adamantino pensiero del Machiavelli e del Guicciardini); nell' Italia meridionale la individualità etnica è appunto rappresentata dal predominio del pensiero e del canto. Si badi: dicendo pensiero astratto e canto non voglio intendere assoluta mancanza di ogni manifestazione e attività intermediaria. Così, per esempio, la poesia, la pittura, il romanzo e il poema, il quadro e la statua — non mancano nel Sud: ma di fronte all' operosità filosofica e alla tendenza naturale e spontanea alla musicalità sentimentale d'ogni espressione estetica, son poca cosa. Nè varrebbe la pena di reputarsi per avventura da meno che gli altri. — Ogni isola etnica ha la sua funzione e la sua missione nella Storia, poichè ha il suo carattere originario e inabolibile. Nel grembo di una Nazione tutte collaborano e cospirano all' unità della vita, come tanti organi creano la meraviglia gioconda e sana di un organismo superiore. E se l' Italia ebbe dal Nord la novellistica e la poesia romanzesca, e dal centro il fulgore delle arti plastiche e la plastica della fulgida poesia toscana, non sarebbe stata perfetta unità quando le fosse mancato il ricco sevo filosofico venutole da quel cuore pulsatile che è il Sud. Dal secolo decimosesto la filosofia italiana si raccoglie là. È là che specula e nasce Giordano Bruno, là che Bernardino Telesio fa la via a Galilei, che Tommaso Campanella lavora con braccia titaniche a costruire le basi della filosofia moderna. Quando nel secolo XVIII la controversia fra potere laico e potere ecclesiastico s'accaniva e s'intorbidava con onde di rivoluzione spirituale, è là che Pietro Giannone scrive la storia del Reame di Napoli, la più fiera requisitoria che si possegga contro la mala ingerenza pontificia e vescovile negli affari di Stato. Quando nello stesso secolo, la filosofia si addentra in territori non esplorati ancora, e volge lo sguardo critico all'antichità classica in quanto civiltà e storia, non in quanto arte, è là che G. B. Vico scopre, attraverso un falso sistema di filosofia storica, tutto un tesoro di verità ignorate e instaura gli studi del diritto, della scienza delle religioni, della estetica, della romanità e dell' ellenismo; così che sulla fine del secolo in Germania il suo pensiero feconda il pensiero di Winckelmann. Quando nel XIX la filosofia italiana dava miserando spettacolo di sè nel settentrione, e s'estingueva affatto in Toscana, Pasquale Galluppi, insegnava in Calabria; e a Napoli, Bertrando Spaventa — rimettendo quest'ultimo il pensiero italiano all' unisono del pensiero europeo e facendolo finalmente battere al ritmo di quella sapienza che i Tedeschi avevan letto nel genio di Kant e di Hegel, e gli Inglesi in quello di Turnim. E quando finalmente il criticismo isteriliva con la sua metodologia storica pur così necessaria in un tempo nel quale il primo bighellone letterario acciabattava giudizi sulla sacra materia dell' arte; il criticismo storico che andava tuttavia riducendo gli Italiani a un popolo di pedanti scervellati e pidocchiosi, di ficcanasi letterari i quali si beavano di mal digerire gli scarsi pasti nelle biblioteche e negli archivi dove davan la caccia, con la pazienza del gatto sulle traccie del sorcio, alla notizia biografica e alla cronologia dei testi; quando dico, tutto questo accadeva come reazione all' ozio del giorno avanti per un' esagerazione di un saggio principio, là proprio, nell' Italia meridionale, Francesco de Sanctis bandiva il nuovo verbo critico, nuovo per l' Italia e nuovo pel mondo.

E cos' è mai questo verbo? Appunto una verità filosofica posta a fondamento del giudizio sull' arte, una verità filosofica che feconda il metodo critico e lo slancia simile a un saldo e robusto albero vivo, con le sue mille ramificazioni, per le mille correnti aeree dell' arte. Pochi, anche oggi, conoscono bene il De Sanctis: il De Sanctis che procede da Vico, come Vico dalla filosofia della Rinascenza, schiettamente Nazionale, sinceramente e intimamente nostro. Ma il De Sanctis, insieme con lo Spaventa, tenne alto il livello della nostra mentalità come niun altro in quel secolo che ebbe pure il Rosmini e il Manzoni, critico non trascurabile.

Oggi, naturalmente, la tradizione non si è arrestata. E oggi su codesto asse di sviluppo, c' è Benedetto Croce e c' è G. A. Cesareo, due uomini di non comune dottrina e di fermo pensiero speculativo. Vedete il Croce. Sarebbe ridicolo io ne parlassi da questo giornale a lettori che ne conoscono la operosità e il valore straordinariamente significativo. Ma oggi la filosofia italiana, fra il tentennare dei metodi, le facili vittorie efimere, fra il cozzo dei sistemi e le discrepanze delle opinioni, in mezzo ad un positivismo agonico e a uno spiritualismo sacrestano, che cialtra e inganna con le fandonie di uno scolasticismo rimorto, perfino da qualche cattedra universitaria, solo per opera e virtù del Croce ha raggiunto la sua unità ideale e si è per mezzo solo del Croce, imposta come seria speculazione, al mondo. Complicato e pur lineare il pensiero di Benedetto Croce: lineare per la sua nitidezza, complicato, perchè teso ad investire tutti i problemi dello spirito: logica e pratica, economica ed estetica. Solo all' estetica è volta invece la indagine teoretica di G. A Cesareo. Ma tuttavia con un acume e un ardore e una luminosità portentosa. E anche inutile sarebbe io m' accingessi a discorrere di lui, però che non v'è lettore colto il quale non conosca la sua opera, che s' incontra radialmente con quella del Croce e la taglia per modificarla, secondo intendimenti nuovi e magari per completarla e correggerla. Solo nessuno stimerà vano concludere queste osservazioni che riguardano una delle due tendenze da me accennate e proprie del mezzogiorno con una osservazione che pesa sulla bilancia assai più d' ogni elogio: se l' Italia oggi ha conquistato la libertà nel mondo di tutto lo spirito lo deve assolutamente e solamente al mezzogiorno, a B. Croce e a G. A. Cesareo. Figuratevi un' po D' Annunzio e il futurismo in età schiava di pedanti e di glottologi!

Il canto, la melodia, l'onda fluida, e sonora è già nel linguaggio del mezzodì. Il Napoletano canta, il siciliano ritma. — Di fronte ai dialetti, aspri e duri, della Lombardia, della Romagna della Liguria, di fronte allo sfarfallare toscano, alla crudezza romana, come diversi i dialetti abbruzzesi, campani, e dell' Isola meravigliosa!

E se il canto è già nella lingua, nell' apparato glottico, nelle necessità del respiro e del pensiero, che è immagine in quelle provincie del grande sole e dell' azzurro mare, sarà naturalmente nella natura d'ogni espressione, d'ogni discorso, d'ogni poesia. Canto che sovrasta la logica della parola e s'impone, come la sensuale bellezza della terra circostante s'impone a ogni dolore e a ogni angustia: istintivo flusso di suono divinamente armonico e ampio. E la tradizione anch' essa sta a dimostrarlo. Dal Sannazzaro che creava nel '400 una prosa d'annunziana, dal Pontano che nello stesso tempo piegava il latino al partenopeo senso della vita, dal Tasso che induceva sulle ripide vette dell' epos, l'eco fluttuante di una melodia quasi belliniana, dal Marino, che dell'ottava fece un istrumento di liquide e limpide gamme, e di un gruppo di ottava una orchestra: al Metastasio dove la parola perdè ogni suo significato per esser musica e solo musica, al Meli, alla poesia popolare, il canto ivi è tutto. Canto pensoso o frivolo, commovente o sguaiato, sciocco o rivelatore: ma canto e sempre canto. La parola si volatilizza: la catena logica che l'avvince si spezza e si sublima in un' immagine, e l' immagine in melodia. Questo è il segreto di quei poeti dialettali che suggestionano come fissi occhi di sirena e che avventano sull'anima del lettore tumulti nuovi e poi la addormentano in una nube morbida e dolce come una fumèa vesperale.

Tuttavia dal meridionale risale verso il settentrione e il centro d' Italia l'impeto generoso di un tentativo di conguagliamento di spiriti, da un cinquant' anni a questa parte. E come giovanile audace e geniale! Nel tempo di poco posteriore al satanismo e al baudelerismo lombardo (Emilio Praga, A. Boito, I. U. Tarchetti), la Sicilia crea quel portentoso cervello che è Giovanni Verga, per mezzo del quale l' Italia ha il suo grande romanzo moderno: Giovanni Verga, al quale non si può opporre alcun altro scrittore; i *Malavoglia* e *Mastro Don Gesualdo*, nessuno ancora li ha superati o uguagliati. E crea Luigi Capuana il più florido, il più fecondo, il più lucido, il più fine narratore contemporaneo. E Luigi Pirandello che s'impone con l'umorismo bizzarro e pessimistico, conquistando fra i novellatori d'Italia il massimo grado, sicchè di tutti è principe. La poesia di Mario Rapisardi, d'altro canto, sebbene opera di vita soffocata da perenni e perpetue frane di creta rettorica, sta a ricordarci, per il suo contenuto da un lato la tendenza propria ai meridionali, di fissare come centro della loro attività interiore un nucleo filosofico e quello poi svolgere e amplificare in pensamenti precisi; dall' altro lo sforzo di raggiungere i vertici cui la poesia altrove nella penisola aveva conquistati e conquistava, per esempio, col Carducci.

Ma l' Italia Meridionale, ha Domine Iddio, Gabriele D' Annunzio. Canoro poeta e pensatore nietzschiano. Le due correnti pare in terra d' Abbruzzo s'incontrino nel piccolo dandy che ha una Leucade per fronte e dentro il saldo cranio un cervello di genio. Benedetto Croce rimise il nostro pensiero speculativo, seguendo l'insegnamento dello Spaventa e del De Sanctis, sul livello ove si muove quello Europeo: G. D' Annunzio portò il nome d' Italia per il mondo, come un' aquila a volo porta nell' artiglio un tesoro rapito a qualche ciurma barbarica. E se la filosofia italiana è filosofia degna d'apparire sulla scena del mondo, e degna, degnissima anzi, lo è la poesia, ciò si deve a due uomini nati di stirpe germogliata nei paesi della grande luce, dell' azzurro cielo, e del divino mare.

GINO GORI

L' avventura di "CAPRIFOGLIO"

Parigi, 23 dec.

(*Boly...*)—Quando vi giungerà questa mia, già i giornali italiani, e specie il *Corriere della Sera* sempre così bene informato, avranno fatto qualche cenno su la sospensione delle recite di *Caprifoglio* e su l' aristofanesca lettera di Gabriele d' Annunzio a proposito della detta sospensione. Qui già ne correva la voce, anche prima dell' avvenimento artistico che ha rivelato, lo ripeto ancora una volta, al mondo intellettuale un' Opera d' Arte e di Bellezza incomparabile; — poichè il *Figaro*, due giorni prima dell' andata in scena di *Caprifoglio*, annunziava che del magnifico lavoro si sarebbero date appena due recite, dovendo, il Le Bargy, per un suo precedente contratto, recarsi subito a Montecarlo per rappresentare a quel teatro la *parte* di *Cirano* nell' opera del Rostand.

Sono cose che spesso accadono agli artisti, e particolarmente ai grandi artisti. Gabriele d' Annunzio non se n' è molto sorpreso. Egli sa di avere scritto un capolavoro, e sa pure che nell'animo di coloro che lo intendono, gli è stato decretato un vero trionfo. Certo, la sua Arte non è di quelle che, come direste in Italia, afferrano subito il pubblico e lo trascinano,—*Cirano* informi,—a commoversi fino alle lacrime, sotto il verone d' una bella, e a singhiozzar frasi d' amore al chiaro di luna. Se hanno trovato dello Shakespeare in Gabriele d' Annunzio, la dio mercè, invano si affanneranno a cercarvi del Dumas padre, con relativo d' Artagnan cui un naso enorme abbia cambiato i connotati. Ma non voglio suscitar polemiche o istituir paragoni. Vi partecipo soltanto che nei circoli intellettuali e veramente sereni ed entusiasti dell'Arte del Grande Poeta italiano, si è data facile spiegazione a quest' avventura della sospensione di *Caprifoglio* che voi chiamereste un *tiro!*

Spendere le migliaia di franchi a diecine, a ventine, senza lesina, per *montare* uno spettacolo di quella importanza, e barattar poi tutto dopo due sere sol perchè *un contratto* costringe un artista ad allontanarsi? E non pensarci prima? E non trovare il modo di aggiustar le cose, per dare agio al pubblico parigino di riversarsi, — sia pure in principio con... diffidenza, al teatro de *La Porte S.t Martin?* Qui, se vi sono entusiasti sinceri, fra critici e pubblico, vi son pure — lasciatemelo dire senza veli, — persone, anzi *personalità*, cui non piace che un Grande Artista straniero s' imponga oltre che con la sua arte, anche col... *profitto materiale*. Qui, quando la stampa vuol far l' *ambiente* a un lavoro qualunque e *lanciarlo*, e trascinare verso esso il grande e il *grosso* pubblico, sa benissimo il suo mestiere. Ma un mese di prove, per *Caprifoglio*, e *due recite* sole, è fatto che oltrepassa ogni ragione. Innanzi alla imprescindibilità di quel contratto di Le Bargy si resta increduli. Ci si domanda: Ed era proprio necessario dare al pubblico parigino *Il Caprifoglio* a quell' epoca, quando artisti ed impresarii sapevano che, subito dopo le prime rappresentazioni, dovevano sospendersi le recite del bellissimo lavoro d' annunziano, senza dar quasi al pubblico neanche il tempo di leggere i giudizii dei giornali?

L' indomani della prova generale di *Caprifoglio*, Edmondo See, il critico del *Gil Blas*, che sapeva della imminente sospensione, scriveva, — (come forse a quest' ora avrete pur già letto) — presso a poco in questi termini: — « Perchè compatire Gabriele d'Annunzio? Mentre tanti giovani autori francesi non riescono a farsi conoscere, anzi nemmeno ad ottenere una udienza dai direttori dei teatri, Gabriele d' Annunzio *trionfa* di ogni ostacolo! Basta ch' egli dia notizia d' un suo nuovo lavoro, perchè i teatri *buttino via* i loro programmi, e gli offrano quello che vuole, dagli attori più reputati alla data più prossima,.. ».

Interpretate voi questo *pezzetto* del See, come va davvero interpretato, e poi ditemi che ho torto. A me fece grande impressione, e l' ho riprodotto così, a memoria, pur certissimo di non averne alterato il vero senso.

Intanto, fra le molte voci, si dice pure che le rappresentazioni di *Caprifoglio* saranno (ma quando?) ripigliate. Vi riferisco la notizia per quel che vale.

Siate però pur sicuri di ciò che vi scrissi nella precedente mia: *Caprifoglio*, variamente discusso dal pubblico e dalla critica francese, — che del resto è stata unanime nel riconoscere l'altezza squisita dell'Arte d'annunziana— (e sia pure, in qualche giornale, a denti stretti) -è tale un'opera di Poesia e di Bellezza, che ha trionfato davvero su tutto. Debbo intanto pur soggiungervi— ed è impressione mia personalissima,— che qui a Parigi, città ospitale per eccellenza, Gabriele d'Annunzio, amatissimo, crede con troppa fede di trovar cordialità in ogni mano che stringe;— e son molte, molte, molte! E nondimeno, senza per nulla far torto alla *politesse* ed alla lealtà francese tradizionali,--in verità vi dico, che non tutte quelle destre... ignorano quel che fanno le sinistre! E' umano, ed accadde, ed accadrà, in tutti i tempi, e in tutti i più grandi e reputati paesi....

DAI "DRAMMI OSCURI,,

LA MADRE - (NOVELLA)

La sala d'un *restaurant* di prim'ordine. Due eleganti *demi-mondaines* pranzano allegramente a una tavola in fondo. A destra, a un'altra tavola, il marchese di Monteluce. A sinistra, il colonnello Masnaghi. Entra il barone Lanfranchi.

Il barone (entrando) — Oh! ti si rivede, finalmente!... Dopo due anni!... Lunghetto il tuo viaggio!... Per bacco!...

Il marchese — Più lungo, infatti, di quanto non fosse nelle mie intenzioni!

Il barone — Ma sai che saranno anche qui, a momenti, Gigetto Silvestri ed Ugo di Valminata?... Che piacere avranno di rivederti!... M'immagino!...

Il marchese (sorridendo) — La *côterie* degli scavezzacolli!... (al cameriere) Una costoletta ben grogiolata...

Il colonnello (dalla sua tavola)—Ah! quel marchese!... Gli piacciono ancora le costolette ben grogiolate!...

Il march. — E le donne ben cotte. Ho sempre detestato le donne troppo crude...

Il bar. — Incorregibile!... Ma se cominci con le freddure, buonanotte!

Il march. — Niente freddure, mio caro!... Tutti i gusti son gusti!

Il bar. — Se è così, non devono mica spiacerti quelle due signore lì. (accenna, con una strizzatina d'occhi, alle due *demi-mondaines*).

Il march. (incastrandosi il monocolo nell'orbita dell'occhio destro)—Quelle?!... E le chiami signore?

Il bar. — E tu chiamale come vuoi!.., Non potrai però mica dire che quelle lì sieno *crude!*

Il march. — Oh! no, davvero!... (al cameriere) Ma viene o non viene questa costoletta?

Il bar. — Diamine!... Che fretta!... (al cameriere) A me, petto di pollo al madera!

Il march. — Non fretta, fame!... Figurati!... é un'ora che son qui, e non ho potuto aver altro che cinque tortellini, nuotanti, come cinque poveri naufraghi, in una tazza di *consommé!*... (fissando di bel nuovo le due donne, e rivolgendosi poi al barone) Di', le conosci?

Il bar. — Ma chi vuoi che non conosca Lucietta Cassola e Diana d'Auvergny?... Due regine del *demi-monde*... Vecchie e care conoscenze!

Il march. — Care, perchè, forse, costano troppo?

Il bar. — Almeno, una volta!...

Il march. — Ma se costavano caro, *una volta*, ora costeranno almeno il doppio!...

Il bar. — Credi?...

Il march. — Ma certo!... Figurati!... Sono opere d'arte, che hanno cambiato, sin oggi, chissà quanti proprietarii; e comprenderai che, mutando *amatori*, son salite di prezzo... Non per nulla son diventate più antiche!,..

Il bar. — Sono però ancora—non c'è che dire! — quel che c'è di meglio... fra quel che c'è di peggio!

Il march. — Il *comm' il faut* del *comm' il ne faut pas.*

Il bar. — E, a vederle, non si direbbe poi...

Il march. — Che abbiano già passato il... Rubicone!

Il bar. — Infatti... Ma si può, forse, indovinare l'età delle donne... e di quelle donne, poi?,..

Il march. — Per gli uomini è un mistero; per esse, un segreto professionale....

Il colonn. (interrompendo) — Il solo segreto, che sappiano, forse, custodire!

Il march. — Esse non nascondono gli anni, li sotterrano addirittura!... E continuano — beate loro! — ad avere venticinque anni, anche quando esercitano da altri venticinque la loro... professione. Ve ne son di quelle, che, a furia di ringiovanire, stanno già per toccare, come certe attrici e certe ballerine di mia conoscenza, una seconda infanzia!

Il bar. — Noto però che cominci ad osservarle... a sbirciarle con troppa insistenza...

Il march. — Bisogna perdonare qualche cosa alla miopia.

Il bar. — Via, sentiamo!,.. Sei per la bruna o per la bionda?

Il march. — Eh! mio caro!.., Vi è un tremendo castigo per coloro, che hanno visitato troppi paesi e troppe donne... Tutti i paesi e tutte le donne finiscono un bel giorno per somigliarsi!

Il colonn. — Il vino e sempre lo stesso!... Muta solo il bicchiere!

Il march. — Per me, bionda o bruna è tutt'uno!... La differenza si riduce, semplicemente, a una questione di... *tintura!*... Che ne pensa lei, colonnello?

Il colonn. — Penso che la chimica ha fatto progressi di gigante...

Il march. — E, specialmente, la chimica applicata all'estetica!.,. Manco male, se i progressi si limitassero soltanto ai capelli delle donne!... Ciò che mi preoccupa é che la chimica entra... s'insinua un po' dappertutto.., perfino nel collo dorato di quelle bottiglie! (accenna a una bottiglia di *champagne*, che le due donne vuotano allegramente).

Il bar. — Maldicente!... Ora discrediti anche lo *champagne!*

Il march. (serio) — *Pardon!*... Non lo discredito, lo analizzo!

Il bar. — E' la stessa cosa!

Il march. — No. Nessuno, forse, più di me adora quel liquido, che spumeggia nei calici, brilla nelle coppe, brulica sul palato, e solletica per la gola... Ma dove?... dove, infatti, trovar l'estro per dire delle cose spiritose a una bella donnina, se non in fondo a una bottiglia di *champagne*? E, se vuoi che una bella donnina ti risponda senza senso comune (ch'è poi la miglior maniera di rispondere, quando c'è tanto poco da dire) vi è, forse, un mezzo migliore di quello di riempire con lo *champagne*, quattro o cinque volte di seguito, il suo bicchiere? (rivolgendosi a un tratto verso le due donne) Ma... guarda un po'!... Che succede adesso?... Ora non bevono... non ridono più... Si sono rannuvolate a un tratto...

Il colonn. — Un momento fa, leggevano, se non isbaglio, la quarta edizione della *Tribuna*...

Il bar. — Toh!... Lucietta si lascia cascar giù di mano il giornale... Che diamine avranno mai letto?... Sembrano così commosse, così agitate!...

Il march. — Oh! non sarà certo per la guerra!... Sono donne abituate, ormai, a tutti gli... scontri!

Il bar. — Via! non fare dello spirito... Ci dovrà essere un motivo grave!

Il march. — In quanto a me, non ci capisco un'acca!

Il colonn. (prende la *Tribuna*, che il giornalaio gli ha lasciata sulla tavola, e dà una scorsa, ansiosa e rapida, al giornale) — Nulla di nuovo!... Calma completa!... Nessun nuovo scontro... neppure una scaramuccia.,.

Il march. — E allora?...

Il bar. — Qualche fatto sensazionale di cronaca: un assassinio, un duello, un suicidio... che so io?...

Il colonn. (che ha continuato a scorrere con gli occhi il giornale, dà improvvisamente un gran pugno sulla tavola) — Povero Benzotti!... Suicidarsi a ventitrè anni!...

Il march. — Benzotti?!

Il colonn. — Ma sì... sì.., Benzotti... Enzo Benzotti degli Usseri di Piacenza!

Il march. — Benedetto Iddio! Allora tutto è chiaro come un bicchier d'acqua!...

Il colonn. – Non comprendo...

Il march. — Tutto si spiega, allora!

Il bar. — Che cosa?

Il march. — Benzotti era o era stato l'amante di...

Il bar. — Di chi?

Il march. — Della Cassola!.., Diamine!... Ma non vedi che si asciuga gli occhi?

Il bar. — Poverina!

Il march. — Lagrime di coccodrillo!

Il bar. — Scettico!

Il march. (al colonnello, assorto nella lettura del giornale) — Ebbene?...

Il colonn. — Oh! è orribile!... Una tragedia!

Il bar. — E' morto?

Il colonn. — Ma sì... se vi dico che si è suicidato!... Ed era, a quanto pare, proprio deciso!... Si è, infatti, ammazzato con un colpo di rivoltella, all'ospedale, proprio quando si avevano tutte le speranze di salvarlo!...

Il bar. — Era stato, dunque, ferito?

Il colonn.—Mortalmente, a Sidi Said... Due o tre volte, si era spinto innanzi con una foga così temeraria... così pazza da lasciar quasi supporre che avesse le migliori intenzioni di farsi freddare dal proiettile d'un Mauser...

Il march. — E non c'era riuscito?

Il colonn. — Di già, pochi giorni avanti, ad Ain Zara, era stato ferito, lievemente, ad una gamba..... Poi, ad Henni, in una ricognizione arditissima, una palla gli aveva forato, da parte a parte, il caschetto... La terza volta, infine, era caduto giù dal cavallo, colpito alla scapola destra; e, questa volta, la ferita era gravissima, mortale!... I medici, lì per lì, lo avevano spacciato, senza complimenti... Il proiettile aveva leso un polmone... Ma ecco che, dopo quindici giorni, si nota in lui un miglioramento improvviso.. insperato... Un miracolo addirittura!... E, proprio quando il colonnello dichiara il ferito fuori di pericolo, questi si brucia le cervella, riuscendo a eludere la vigilanza degli infermieri e dei chirurgi, che, fin allora, lo avevano circondato delle cure più assidue e amorose..

Il march. — E' strano!

Il bar. — Ma sì,.. deve esserci un mistero!

Il colonn. — Povero Benzotti!.., Così giovane... così buono... così intelligente... così valoroso!... Peccato!... Ammazzarsi a soli ventitrè anni, quando l'avvenire gli sorrideva così lieto e brillante, e lo circondavano la stima e l'affetto dei superiori e dei compagni!... Oh! é orribile!...

Il march. — Lo conosceva lei, colonnello?

Il colonn. — Si, mi era stato presentato a Torino, quattro o cinque anni addietro... Usciva, allora allora, dalla scuola di Pinerolo... Che bel ragazzo!... Biondo, sottile come un giunco, con due occhioni azzurri, pieni d'una malinconia profonda, indefinibile... Un viso di donna e un cuor di leone!..... Lessi, l'anno scorso, ch'era stato tra i primi a chiedere di partire per Tripoli; e provai una fitta al cuore, allorchè appresi, giorni addietro, ch'era stato ferito mortalmente, battendosi come un piccolo eroe. Ma comprenderete ch'ero ben lontano dal supporre che...

Lucietta (alla sua amica, con un sospiro angoscioso)—Eppure!... cosa vuoi mia cara Diana, non so perchè il cuore me lo diceva... Sì... me lo diceva!... Dopo quanto era accaduto, un triste presentimento mi torturava...

Il march. (agli amici)—Non udite?... Oh! non mi ero sbagliato!... Un romanzetto d'amore!...

Il colonn. (avvicinandosi a Lucietta)— Perdoni alla mia indiscrezione, signora... Lo conosceva anche lei—non è vero?— il tenente Benzotti?

Lucietta (esitante) — Sì,.. un poco...

Il colonn. — E che pensa del suo suicidio?

Lucietta (esitante) — Mah!... non saprei...

Il colonn. — Eppure!,,. poco fa, mi era sembrato che ella accennasse a un triste presentimento!,.. Che cosa, scusi, aveva fatto nascere in lei quel triste presentimento?

Lucietta (imbarazzata) — Nulla!

Il colonn. — Non neghi, adesso!... Dica piuttosto ch'io sono un indiscreto,.. un importuno.,. ch'ella ha, forse, già detto troppo; ed io non le chiederò altro... non mi permetterò d'insistere. L'affetto... la simpatia, che avevo pel povero Benzotti mi faranno perdonare la curiosità... Non è vero?... Del resto, sono un gentiluomo... un vecchio soldato... e comprendo... mi spiego certe reticenze...

Lucietta — Gli è che... non so.., è una storia troppo intima... troppo dolorosa... Oh! se lei sapesse!...

Il colonn. — Credo di aver compreso! — Un romanzo d'amore... una passione insensata.... un abbandono troppo brusco...

Lucietta — (interrompendolo subito) — Ah! no,.. no... nulla... proprio nulla di tutto ciò... L'amore non c'entra affatto!

Il colonn. — E allora?... Dissesti finanziarii?...

Lucietta — Neppure! Enzo Benzotti aveva un lauto assegno mensile, oltre il suo stipendio; e poteva perciò menare una vita assai brillante e allegra, senza bisogno di contrarre debiti.

Il colonn. — La sua morte è, allora, inesplicabile!

Lucietta — Assai meno però di quanto possa credersi.....

Il colonn. Ma allora?

Lucietta — Un dramma intimo.... un segreto così delicato!

Il colonn. — In tal caso...

Lucietta — E' una storia troppo lunga!

Il colonn. — Ora stuzzica la mia curiosità...

Lucietta — Perdonerà... ma il cuore mi consiglia di tacere... Non so... mi sembra una indiscrezione... una profanazione... quasi.

Il colonn. — Anche ora che il povero Benzotti é morto?

Lucietta — Sì, ora, sopra tutto!. . Ora più che mai!..

Il colonn. — E se le promettessi di esser muto, come... la sua tomba?...

Lucietta — Ma qual diritto avrei di svelare un segreto, che quel poveretto ha voluto portar seco nel sepolcro?

Il colonn. — Ma questo segreto — scusi — feriva il suo onore, macchiava la sua divisa di soldato?

Lucietta — (sempre più turbata e commossa) — Cosa vuol che le dica?... Il mondo... la società è, talvolta, così crudele!... Esistono ancora — pare incredibile! - dei pregiudizii così strani!...

Il colonn. – Ma la morte, signora, lava ogni macchia... E chissà ch'ella, facendo palese la verità, non potrà rendere un servigio alla memoria di quel giovane soldato, così buono e così sventurato.

Lucietta – Lei crede, dunque?...

Il colonn. — Io credo ch'ella possa... che debba parlare, se dalle sue parole può venir fuori la luce... la vera luce intorno ad una fine così tragica, che potrebbe suscitare chissà quanti comenti... quanti pettegolezzi... quante strane congetture... quante supposizioni strampalate o maligne, tutte lontane dalla verità o affatto contrarie alla verità.

Lucietta — Oh! in quanto a ciò, le assicuro che la verità mostrerebbe ancor meglio quanto era vivo e profondo in quell'anima delicata, nobilissima, il sentimento dell'onore!

Il colonn. – Se è così, perchè ostinarsi a tacere?

Lucietta — (lasciandosi convincere) Ebbene! segga allora, qui, accanto a me, e mi stia bene a sentire. Parlerò sottovoce, come si parla al confessore, e sarò più breve che potrò.

Il colon. — Non dubiti della mia discrezione...

Lucietta — Deve sapere che il povero Enzo era stato qui, a Napoli, ai primi del mese scorso, chiamato telegraficamente dal notaio Belfiore per comunicazioni urgentissime...

Il colon. — Affari di famiglia?...

Lucietta — Sì... una eredità...

Il colonn. — Vistosa?

Lucietta – Abbastanza... Ma non m'interrompa! Sarà meglio... Io sono ancora così stordita dalla disgrazia, che riesco appena a raccapezzarmi... Dunque, come dicevo, Enzo era venuto a Napoli in licenza — una licenza straordinaria di cinque giorni appena — e si era recato, senza perder tempo in via dei Mille, dove ha per l'appunto il suo studio il notaio Belfiore. Questi lo conosceva da bimbo; e si era occupato della completa educazione di lui...

Il colon. — Era, forse, orfano?

Lucietta (imbarazzata) — Si... cioè no..

Mi lasci continuare, prego... Dei ricordi della sua infanzia ormai lontana, uno solo era rimasto incancellabile nella sua mente e nel suo cuore: la visione vaporosa, profumata d'una bella ed elegante signora, che, alle sue prime e rare uscite dal collegio, egli incontrava nello studio del notaio, e che si chinava a carezzarlo, a baciarlo, sorridendo amorosamente dietro il vaporoso merletto della sua veletta... Era un ragazzino, allora!... Poi, non aveva più rivista quella bella signora; e il notaio aveva continuato ad occuparsi di lui, aumentando di anno in anno il suo assegno mensile.

Tornando ora, dopo tanto tempo, in quello studio quasi nudo, così rigido, egli provava, senza sapersene bene spiegare la ragione, un turbamento improvviso, un'ansia dolorosa, una curiosità quasi tragica... Il notaio lo accolse gentilmente, ma senza eccessive espansioni; e, con molta calma, gli disse: « La vostra presenza era più che mai indispensabile per la tutela dei vostri interessi, pel riconoscimento legale dei vostri diritti... Ascoltatemi, dunque... Voi già sapete che dal vostro atto di nascita risulta che siete figlio di padre e di madre ignoti.... Foste allevato da una nutrice; e, subito dopo, nella tenera età di sei anni appena, rinchiuso in collegio. Ora non siete più un fanciullo; e quei giorni non possono essere per voi che dei ricordi lontani!... Come sapete, fui io l'intermediario prescelto per fornire tutti i fondi occorrenti alla vostra educazione, alla vostra istruzione ed anche ai vostri passatempi. Avevo avuto disposizioni di non lesinare; e credo di avere adempiuto scrupolosamente il mio dovere, e di avere corrisposto pienamente alla fiducia, che si riponeva in me. Nulla vi è mancato; e, certo, non potete lamentarvi del posto, che ora occupate in società. Se da una parte lo dovete al vostro ingegno, alla vostra buona volontà, ai vostri studii, non potete sconvenire, d'altra parte, che lo dovete anche ai sacrifizii, all'affetto, al danaro, che una mia cliente ha generosamente, amorosamente, profuso per assicurarvi un così brillante avvenire. A lei, dunque, più che a me, dovete esser grato... – « Ma chi era mai codesta donna... codesta vostra cliente? — interruppe il giovane, pallido, esitante.— « Lo saprete fra poco. Il mio primo dovere è quello di comunicarvi le ultime volontà di lei, e di mettervi subito in possesso del vistoso patrimonio, che avete ereditato. Esso ascende — sappiatelo! — a circa 350 mila lire! — E, così dicendo, fissò il giovane ufficiale, scrutandolo coi suoi occhi scialbi e malaticci, ammiccanti dietro i cristalli dei suoi occhiali d'oro. Credeva di veder spuntare... di veder brillare un sorriso di compiacenza sulle labbra... negli occhi del giovine visitatore. Ma questi restò, invece, impassibile come una statua; e, interrompendo bruscamente il notaio, esclamò: — « Chi è mai questa ignota benefattrice? — « Credevo che lo aveste già indovinato. Vostra madre!...— « Mia madre?! — « Sì, vostra madre! — « Ma viveva, dunque, ancora, mia madre?... Ed è morta?.. Da quando? — « Da venti giorni appena! — « È morta, e non ha chiesto di vedermi?... Era ammalata, moribonda; e nessuno, neanche voi, avete creduto conveniente, doveroso di avvertirmi?... Perchè?... Ma è strano!... Voi non rispondete?... Eppure io credo di avere il diritto di sapere, finalmente, il nome di mia madre e i motivi che le consigliarono di lasciarmi ignorare la sua esistenza, fin dopo la sua morte!.... Parlate, dunque! Non vi accorgete che il vostro silenzio è per me una tortura d'inferno?... Io desidero... io voglio saper tutto, intendete —: « E lo saprete!... Ecco, per l'appunto, le carte che vi riguardano... Mi permetto però di farvi osservare che, se ho il dovere di non celarvi più a lungo il nome di vostra madre, non ho affatto il diritto di discutere... di fare apprezzamenti sui motivi, che la indussero a farvi ignorare la sua esistenza sino al giorno della sua morte... Immaginate, se avete cuore, lo strazio e l'eroismo di quella povera donna!.., Morire senza vedervi!... Morire senza abbracciare, per l'ultima volta, suo figlio!... Se motivi vi furono, e gravi, essi sono d'indole troppo delicata..... Del resto, giacchè insistete tanto per saperlo subito, vi dirò che vostra madre si chiamava Sara Negrini.— A quel nome il giovane barcollò, come se un proiettile lo colpisse in pieno petto. Un livido pallore gli coprì, per un istante, il viso; e parve che il sangue gli si congelasse, a un tratto, nelle vene. Ma tosto gli rifluì, impetuosamente, al cervello; e le sue guance si accesero d'onta e di rossore — Sara Negrini! — ripetè egli stringendosi la testa nelle mani, e scandendo le sillabe, come per avere il tempo di coordinare un po' meglio certi suoi ricordi, e convincersi di non essersi sbagliato. Un lampo di luce brillò nel suo cervello di ubriaco, di folle, d'inebetito. E, come gocce ardenti di piombo liquefatto, egli sentì cadere, ad una ad una, nel suo povero cuore sanguinante, le parole d'una breve necrologia letta, pochi giorni prima, in un giornale sotto il titolo: « *Il tramonto d'una stella del demi-monde* »

Sara Negrini... sua madre!... — Senza scomporsi affatto, il notaio continuò:— « La mia cliente, ammalatasi gravemente, aveva in sulle prime deciso di nominarvi erede universale di tutte le sue sostanze senza farvi noti i vincoli di parentela, che vi univano a lei. Ma, riflettendo poi che voi, giustamente, avreste potuto stupirvi di tanta generosità da parte di una benefattrice ignota, era rimasta un po' esitante e dubbiosa... Il tempo — ahimè! — stringeva... Fui chiamato urgentemente per consiglio presso il letto di lei; ed io, per meglio tutelare i suoi ed i vostri interessi, più i vostri, a dire il vero, che i suoi, le feci osservare che, trattandosi d'una trasmissione di beni ad estranei, i diritti di successione avrebbero assorbito circa il quinto dell'eredità totale... Regalare 70 mila lire all'Erario!... Ma via!... andiamo!... Non era forse, e non sarebbe sembrata anche a voi, una follia... uno sperpero? — : « Ed allora? — chiese fremendo il giovane — « Vostra madre, che mi aveva sempre onorato della sua più illimitata fiducia, si arrese subito alle mie buone ragioni, e decise di riconoscervi. L'atto fu rogato da me, lo stesso giorno, e notificato al sindaco

di Viareggio, dov'era era stata dichiarata la vostra nascita... Da oggi in poi, voi potete, dunque, legalmente portare il nome di vostra madre. — « Ah! no! no! non voglio!... non intendo affatto!— urlò il giovane ufficiale, scattando come se una staffilata lo colpisse in pieno viso.

Rinunzio a questa successione... alla eredità.. a tutto!... Sono, forse, obbligato ad accettare? — « Non dico che siate obbligato; ma, d'altra parte, non vi nascondo, che il vostro rifiuto mi sembra abbastanza strano... Rinunziare a un patrimonio di 350 mila lire... così... su due piedi!... Corbezzoli!... E' questo il primo caso che mi capita in quarant'anni e più di professione!... Ma via!... siate più calmo... più ragionevole... Riflettete meglio!... —: « Ho già riflettuto. Non voglio!... Vi ripeto che non voglio! — « E sta bene!... Fate pure come vi aggrada. Io ho fatto il mio dovere... Il resto non mi riguarda affatto!... Badate però!... Se con tale rinunzia credete di far radiare... di poter distruggere l'atto di riconoscimento di vostra madre, v'ingannate! — Il giovane sussultò, e la sua voce ebbe un ruggito di minaccia. Egli chiese: « Come sarebbe a dire? Non vi comprendo! — : « Allora cercherò di spiegarmi meglio... Ecco!... L'atto di riconoscimento è già trascritto al margine del vostro atto di nascita; e, per quanto io sappia, la legge non ha previsto il caso d'un figlio naturale, che rifiuta il nome del genitore, che lo riconosce, e gli dà così uno stato civile. —: « Ma io non potrò, dunque?... —: « Sì... in ogni caso, si potrà tentare... Non dico di no... Tentare, però, badate!... semplicemente tentare, giacchè non vi nascondo che mi par molto dubbio l'esito della procedura, che occorrerebbe iniziare. — Il giovane ufficiale, pallido, febbricitante, scattò in piedi. Le sue labbra avevano dei tremiti convulsi; le sue narici fremevano; le sue mani si agitavano, come impazienti di ghermire, di stritolare qualche cosa.. I suoi guanti caddero laceri a piè della poltrona. Egli girò due o tre volte la testa, come se il colletto gli desse fastidio... lo soffocasse. Indi, con voce strozzata, nella quale lo sdegno frenava appena le lagrime, urlò: — « Ma chi mai vi ha dato il diritto di agire così, senza consultarmi... senza prevenirmi... senza darmi neanche il tempo di potermi difendere?... —: « Ho agito nel vostro interesse... avevo il dovere di tutelare i vostri diritti —: « E mi avete aggredito alle spalle, come un assassino!... Avete insozzato di fango un giovane onesto!... Avete troncato il mio avvenire! Avete ucciso... dilaniato il mio onore!... —: « Ma vostra madre... — « Non mi parlate più di lei!... Non profferite quel nome!... Io non so... non voglio sapere se la signora, che avete nominata poco fa, sia o non sia mia madre!... Ella è morta!... E se perdono a lei, non posso perdonare a voi la nuova infamia, della quale vi siete reso colpevole!... Siete un vecchio idiota!... Un vigliacco!... Ed è questo il solo modo, col quale posso ringraziarvi di quanto avete creduto di fare per me! — E, così dicendo, ghermì il notaio pel colletto, e lo sbattè furiosamente contro lo stipite dell'uscio, come se volesse spaccargli il cranio... Due sonori, due tremendi ceffoni ruppero, a un tratto, il tragico silenzio dello studio. E, prima ancora che il notaio potesse riaversi della sua terribile sorpresa, il tenente aveva gia infilata la porta, scomparendo giù per le scale.

Il colon. — (stupito e commosso) — Ma chi ha potuto raccontarle tutto ciò?... Come ha fatto a sapere tanti particolari?

Lucietta — Ecco, le dirò: Un'ora dopo la terribile scena, il notaio era in casa mia. Egli sapeva ch'ero la migliore la più cara amica della povera morta... E mi raccontò... mi confidò ogni cosa... Povera Sara! Era così bella e così buona!... Io le volevo bene come ad una sorella... Ella amava tanto... adorava suo figlio!... Non viveva che per *lui*!... Come sono ingiusti... come sono severi, talvolta, gli uomini verso noi povere donne!... Ci credono senza cuore... incapaci di ogni atto nobile e generoso!.. Ebbene!... s'ingannano. Se lei avesse conosciuta, come me, la mia povera amica, non potrebbe che essere del mio avviso... Glielo assicuro io!... Nessun sagrifizio ella aveva risparmiato per *lui*!... Aveva venduto la sua splendida villa a Posillipo; aveva venduto tutti i suoi brillanti... i suoi gioielli; e si era ridotta a vivere, come una borghesuccia... come la più modesta borghesuccia, in un quartierino solitario... là giù... in fondo al Rione Amedeo!.. E dire che aveva abitato, fin allora, appartamenti principeschi... aveva posseduto carrozze e cavalli... aveva avuto al suo servizio domestici in livrea... era stata la regina della moda e dell'eleganza, aveva indossato le più ricche *toilettes*, venute da Londra e da Parigi!... Ora, invece, lesinava su tutto, e non parlava che di nuove economie per accumular danaro per suo figlio!... Povera Sara!... Ogni volta che si recava dalla nutrice per rivedere il piccino, voleva che io l'accompagnassi... E quante volte abbiamo poi atteso insieme nei dintorni del collegio militare!... Dal fondo d'un *coupé* abbiamo aspettata l'ora del passeggio... *Egli* era lì... in fila coi suoi compagni di *camerata*. « Guarda! Lucietta!... È lì... il secondo a destra!... Non vedi?... Oh! come é divenuto grande!... Non è vero?... E come è bello!... »

Il cuore della povera madre palpitava di gioia, di tenerezza, di orgoglio.... Ella avrebbe voluto gridare... chiamarlo... precipitarsi addosso a lui... attaccarglisi al collo, lì, alla presenza di tutti... e divorarselo di baci!... Che strazio doversi contenere... nascondersi... non tradirsi mai!... L'ho assistita io al letto di morte...

Non parlava che di *lui*.... sempre di *lui*!... Diceva: « Oh! se fosse qui, se potessi spirare almeno fra le sue braccia!... Ma no... bisognerà avere coraggio, fino all'ultimo. Non ti pare?... non è vero, Lucietta? Egli non deve supporre... no... non deve sapere chi fu sua madre! »

Ed è morta così... è spirata, qui, sul mio petto... col nome di suo figlio sulle labbra.

Nel suo grande, nel suo immenso dolore ella é morta felice! Ora, invece, sarebbe morta di crepacuore!

Non le pare?

G. MIRANDA

Per Luigi Capuana

Il Consiglio Sup. della P. I., con decreto recentissimo si è compiaciuto di stabilire che Luigi Capuana deve abbandonare la sua cattedra universitaria di Catania, avendo egli raggiunto, coi settantacinque anni, i limiti di età. E' dunque, questo illustre ed amatissimo scrittore nostro, pur così valido nella mente e nel corpo, vittima d'una legge incontrastabile? Ebbene, no. Vittima, certo, ma non della legge. Se questa stabilisse chiaramente che i professori di Università, senza distinzioni ed eccezioni, raggiunti i settantacinque anni di età, debbano abbandonare l'insegnamento, noi nulla avremmo da obiettare. Ma la legge non è così decisa e recisa. Essa lascia al sopra lodato Consiglio Superiore la facoltà di decidere *quali* dei professori settantacinquenni debbano abbandonare o conservare la loro cattedra. Or, per considerazioni di benemerenze, non sappiamo se speciali o molto generiche, son tutt'altro che pochi gli insegnanti che la legge non ha toccati, pur se invalidi, inabilitati ad insegnare e magari a metter piede fuori di casa. Tutte le Università Italiane, grandi e piccole, si onorano ancora della presenza di professori più o meno ottantenni, e quella di Palermo ha il privilegio di un matematico che a novant'anni serba ancora la sua brava cattedra. Le benemerenze di costoro son davvero così enormi, così strabilianti, così accecanti di luminosità, da differenziarli senza discussioni da un uomo come Luigi Capuana, e a tutto svantaggio di quest'ultimo? Certo, mezzo secolo di feconda e valorosa carriera letteraria, il posto altamente significativo che Luigi Capuana occupa nella Storia della moderna letteratura italiana, il suo valore di insegnante pari a quello di novelliere e di critico, non constituiscono benemerenza alcuna per la magnifica mentalità del Consiglio Superiore della P. I. Ma l'inqualificabile ingiustizia, della quale è venuto a macchiarsi cotesto alto consesso di sapientissimi, acquista veramente carattere di vergognosa ferocia, se si considera che gli anni di insegnamento di Luigi Capuana non sono più di venti e che al professore « licenziato » sarà elargita una pensione adeguata a quella cifra. L'Italia che vent'anni or sono volle giustamente provvedere a dare, con la cattedra, onore ed agiatezza ad uno dei suoi più forti ed illustri scrittori, con mirabile coerenza, oggi — poichè egli ha compiuto settantacinque anni! — lo spinge veramente a cercar nel lavoro del giornale e del libro i mezzi per una esistenza modestamente agiata.

Mandiamo, accorati, il nostro caldo ed affettuoso saluto a Luigi Capuana, col fervido augurio di una attività sempre luminosa e ricca; ed attendiamo di conoscere i nomi degli insigni personaggi i quali intendono che la patria disconosca, e magari affami, coloro che maggiormente la onorarono e la onorano.

VELA LATINA

L'ufficio di redazione di

VELA LATINA

a Milano è presso il nostro redattore *Oreste Giordano*, via Gaetano Donizetti, 27

L'ufficio di redazione di

VELA LATINA

a Roma, è presso il nostro redattore e corrispondente *Sinibaldo Tino*, via della Scrofa, 47

ALL'ANCORA

La letteratura alle urne

La letteratura si democratizza. Se n'è è accorto il signor André Beaunier che in un articolo di fondo del Figaro *getta l'allarme dell'impressionante fenomeno. E non si democratizza nel senso che diviene accessibile alle masse (oramai siamo abituati da un pezzo a sentir parlare di critica estetica e d'arte pure finanche dai beccai) ma nel senso che la letteratura va acquistando tutte quelle forme esteriori che finora caratterizzavano le rappresentanze dei governi democratici. Così, ad esempio, l'autore dell'articolo fa notare come una recente riunione della* Société des Gens de lettres *non fu dissimile da una qualsiasi seduta di Palazzo Borbone (noi potremmo dire di Montecitorio): i convenuti, cioè, tennero quell'atteggiamento che noi siamo soliti imaginare in una Borsa del lavoro ove si tratta di eleggere un presidente o un segretario del partito e non in un'adunanza di poeti e di prosatori,* " ces rêveurs, que nous plaisons à nous figurer calmes et enchantés par les mots „ *come poeticamente si esprime l'articolista. Questa crisi che attualmente attraversa la letteratura e che è di genere diciamo così elettorale è molto più evidente e sintomatica nelle accademie che fanno ricezione di letterati o che assegnano dei premi ai giovani scrittori: il famoso premio Goncourt, per esempio.*

Il signor André Beaunier in modo argutissimo ma troppo lungo per poterlo qui ripetere integralmente, dimostra come l'eletto non sia l'autore del miglior romanzo concorrente ma semplicemente il fortunato che attraverso una serie di curiosi scrutinii, riesce a far cadere su di sè la maggioranza dei voti. Accade sovente che il premiato è colui che al primo scrutinio non aveva neanche un voto e che solamente il caso ha dichiarato il più illustre romanziere dell'anno. Così anche un consesso di letterati riafferma il principio oramai costante in materia di elezioni e che cioè il corpo elettorale elegge *ma non* sceglie. *Ora — dico il Beaunier — la letteratura è il godimento di pochi (Orazio aveva detto la stessa cosa una ventina di secoli fa, ma certi principi non si ribadiscono mai abbastanza), di quei pochi maniaci pei quali le idee e le frasi prevalgono su ogni altro sentimento e questa importazione di costumi elettorali non può essere che dannosa: la letteratura sottoposta al broglio dello scrutinio è un non senso e indica la decadenza se non la morte dell'arte.*

Le quali considerazioni non possono non produrre un certo compiacimento in noi altri che viviamo in un paese ove fortunatamente le accademie non hanno altra mansione se non quella di rilasciare passaporti pel laticlavio e non servono a incoronare il più illustre poeta dell'annata e tanto meno a conferire immortalità a gente che morirà molto prima degli altri.

Una volta tanto l'indifferenza dello stato nel non creare troppi Prix de Rome *per i giovani che non andranno mai oltre la mediocrità e il buon senso dei nostri scrittori che muoiono quasi tutti poveri e non lasciano donazioni per gli artisti, vanno d'accordo con lo spirito della concezione artistica. L'arte — a parer mio — non ha bisogno di lubrificanti: l'artista, il letterato, il poeta debbono andare innanzi senza che i terzi facilitino loro la strada. Il concorso, il pensionato, la borsa di studio sono il rifugio del mediocre che si ferma a mezza strada nella capanna dell'Accademia o nell'arca cesarea con la speranza di rinfrancarsi e di riprender nuova lena ma in verità perchè le forze non gli concedono di proseguire. Nessun uomo di valore uscì mai dall'Accademia o s'avvalse dei mezzi che gli offriva la collettività, vale a dire la democrazia, quella democrazia in cui giustamente Andrè Beaunier vede la fine della letteratura. L'accademia, il concorso di Stato, il premio Goncourt o altro sono come dei fori in cui non entrano che le persone simmetriche e si sa che il genio è deforme: tra gli Immortali entrò Marcel Prèvost ma non vi entrarono nè Zola nè Flaubert.*

È bene quindi che lo Stato democratizzi sempre più i suoi concorsi, le sue borse all'Estero, *i suoi premi e che li faccia scendere al livello del ballottaggio e della contestazione: è l'unico mezzo per tenerne lontani gli uomini d'ingegno.*

E così l'arte e la letteratura non moriranno.

ODISSEO

VELA LATINA

è il più diffuso settimanale letterario del Mezzogiorno.

Fatti e Commenti

ARTE E DEMOCRAZIA

La decadenza e il rinascimento delle arti, in generale, di quelle statiche e figurative, in particolare, si connettono alla decadenza e al rinascimento politico-economico d'un regno, d'una casta. La poesia e la musica hanno facoltà di rappresentazione epica e precorritrice; non ne seguono perciò le oscillazioni di benessere, ma ne tracciano, in sintesi solenni i fasti trascorsi e la vita intima inespressa; e, prime, riassumono in germe fecondo le forze latenti di un popolo.

Il popolo, solo da breve tempo, affannosamente, senza retrocedere, cerca di convergere su se stesso il Bene, il Bello, il Grande; quel grande che prima produceva pel gaudio dei pochi, trascinanti, con l'alternarsi ambizioso dei poteri, questo colossale bambino, nel tragico avvicendarsi degli avvenimenti.

I suoi genii, nati, quasi sempre, dagli strati umili, costruirono reggie, castelli e ville suntuosissime; plasmarono e pinsero dei, eroi, imperatori; ne cantarono le gesta attraverso tutte le civiltà.

L'arte figurò Giove e Cristo, Prometeo e Satana, sempre serva e signora del mito e della morale, nel celebrare la Natura nei suoi fenomeni e nei suoi misteri. Si scolla dal millenario involucro: n'è tempo! Libera da ogni vincolo per coronar se stessa. È giunta l'ora! Protagonista sia l'Uomo, che, con la leva del suo cervello, eresse templi ed evolvendosi congegnò elepoli per distruggerli.

La Rivoluzione francese n'è stata la massima sovvertitrice affermazione. Principio d'una nuova èra, che all'incipriato minuetto, complemento estetico d'una vita d'alcova, oppose la fiammante Marsigliese; e l'inno con la sua eco prepotente, percosse di fremiti emancipatori i popoli.

Da questo seme di fuoco e d'arte germinò la democrazia moderna; e i paesi oppressi o disgregati iniziarono il loro sviluppo e la loro unità nei limiti del proprio idioma, nella tradizione della loro storia.

In Italia, nella lotta cruenta, eroica, per la libertà, prima, e poi per l'indipendenza, pochi uomini di fede e di genio agitarono vindici fiamme ideali, accesero roghi, vi si immolarono. Spire purpuree si elevarono crepitanti nel fosco cielo. Poesia e Musica v'infusero delirii di ardore, e radiarono con gl'inni entusiasmi febrili di gioia per gli orizzonti finalmente tersi.

L'Italia fu una, geografica e politica; ma il fattore principale del vasto commovimento sociale fu trascurato. La grande anima del popolo spregiato, la canaglia, la gentaglia, la plebaglia, la marmaglia dà l'imagine dell'Ideale umano immergente, a intervalli di secoli il fulcro lanugeo della face redentrice nella cera liquefatta; e la fulva e calda produzione dell'ape accresce, solidificandosi, di strato in strato, l'alimento di luce. Nell'annoso moto rischiarò dall'aspro sentiero la strada dritta ove, tumultuanti, fan ressa le masse, finora neglette, desiderose di percorrerla tutta intiera. Esse che ne fecero la platea delle loro ossa, fatte calce dal tempo, ne arginarono le sponde di fonti melodiose, di fiori, di ulivi, di colonne e archi festanti. Attendono al varco, cantando lo sconfinato desiderio di vita che dalla risonante, larga, rude cadenza dell'inno dei Lavoratori, va, di grado in grado, assurgendo, con ritmo vario, verso le alte armonie, verso il culto delle opere del Genio, verso la pura aristocrazia dei Creatori.

***

Superata la bufera reazionaria del '98, che, con leggi eccezionali e stati d'assedio, tentò invano di annientare la nuova coscienza, la lotta di elevazione civile ed economica è andata man mano svolgendosi, con crescente vigore acquistando stabilità e forza tale, da assicurare e conservare alle folle un benessere costante, senza di che è vano supporre una integrazione completa e complessa del nuovo ordine sociale, ricco d'innata comprensione estetica. La Chiesa solamente ha saputo trarne profitto incatenandovi lo spirito umano, con la seduzione di tutti i sensi, pel martirio e per la sublimazione, pel sollievo di menti e di corpi affranti, in cerca di oblio e di riposo nella fede. E nel Tempio di tutte le Chiese, a seconda del grado di sviluppo delle varie razze umane, dagli adoratori del sole a quelli proni innanzi all'Ostia, l'aria s'impregna di profumi e d'incenso, la preghiera si effonde al firmamento con canti musicali, e il corpo vi si plasma danzando o vi si immartirizza ciliziato.

Ictino, Fidia, Apelle, Michelangelo, per la civiltà onde deriviamo, guidati dalla fantasia e dalle religioni imperanti, fanno sbocciare al bacio del sole i fiori del proprio genio, e gli occhi delle moltitudini di generazioni vi perpetuano delizia e sbigottimento.

Erroneamente s'è denominata arte democratica la produzione ultima pittorica, scultorea e drammatica essendo priva di schema e ossatura architettonica. I corpi sfatti, vizzi e dolenti dell'eterno diseredato; il cozzo fremente di passioni e d'interessi nelle lotte diurne fra capitale e lavoro, sono state, per gli artisti, motivi di ispirazione di moda e raramente di antesignana fede.

Nelle opare si riflettevano tesi umanitarie di redenzioni piagnucolose, tragiche e incendiarie. Esse restano solo come documento del verismo, a volte nobilissimo, sorto per reazione alle formule tecniche accademiche precedenti, e come precetti sussidiari del tribuno e del legislatore.

Spentasi l'effervescenza appariscente dei moti popolari, gli artisti son tornati alla creazione di nuove accademie, orpellati di paroloni, avvolte dai vortici di fumo dei turiboli agitati dal codazzo di critici italiani e stranieri, tutti assorti nelle varietà novatrici: la pennellata a dritta o a rovescia, lineare, spezzettata, punteggiata, a bacillo virgola; il cubismo con tutti i confratelli in ismo, galoppanti clamorosamente alla conquista del giorno di moda, sulla falsasariga della seria, fatua, biricchina moda feminile.

L'Arte democratica, per eccellenza, sarà quella che assomma tutte le virtù emotive del nuovo elemento, in cui pulsa e palpita, anche se dolorante, la maestà fascinatrice della Bellezza, nella sua multiforme ed organica struttura architettonica, scultorea, pittorica involte nell'onda poetica e musicale, pel supremo culto dei Creatori.

Gli artisti osannanti nel più puro e lirico degli entusiasmi, liberi da limitazioni, immuni di tabe venale, opereranno per la beatitudine umana, cooperante di bene in bene.

L'Arte democratica risolleverà i fastigi del passato in maggiore ampiezza ove i grandioso anelito di vita del nuovo movimento troverà sede splendida, magnifica di bellezza, superiore a quella che ornava i ruderi spogli da cui studiosi del passato svelarono storia di pompe, di orrori. Fra queste immense stele di civiltà estinte, la Umanità si aggira come in un cimitero di titani, ne raccoglie i papiri con patina millenaria, e negli antichi e diruti teatri ammantati di muschi e di licheni, Eschilo, Sofocle ed altri maggiori rinnovano il miracolo della resurrezione: dal sepolcro dei loro tempi turbinano avvincenti le passioni primigenie, e le folle commosse perpetuano nell'entusiasmo il culto del Bello.

Al superficiale luccichio di esteriorità dell'Arte contemporanea, ultimo anemico sforzo di una casta sociale tramontante, seguirà, dunque, la sana grande arte per i più, ricca di ardimenti sublimi. I Genii del Popolo, sieno essi di politica, di arte, di scienza affermeranno il proprio imperio, preparandone la coesione e l'educazione.

Da tale disciplina sgorgherà la visione della nuova arte smagliante in gruppo sinfoniale, in rotta dietro la marcia di trionfo delle plebi diffamate.

RAFFAELE UCCELLA

NOTERELLE MONDANE

La Moda micidiale.

Da Mosca a Parigi, da Londra a Vienna, da Liverpool a Madrid, da New-York a Roma, da Milano a Napoli, le signore del gran mondo sono ora più che mai imagini di grazie e di fascini incomparabili, pei capricci veramente originali dell'ultima moda. Vesti leggiere, dalle pieghe cascanti, ondeggianti, molli; aperture verticali al basso delle vesti o di lato, per mettere in valore, *come direbbe un commerciante, l'eleganza della caviglia ed il piedino squisitamente calzato. E le pellicce? Preziose, doviziose, ricche d'ogni più folle ricchezza, dalle fogge più strane, dal taglio in cui v'è un po' di* chauffeur, *un po' d'*ussero, *un po' di* geisha... *E le giacche? Con una manica infilata, l'altra pendente, per mostrar la* chemisette *di* crèpe de Chine *bordata di* skunz *o di simile milionaria bestia, a liste sottili... Ma, mio Dio! Camicette, giacche,* fourrures, *mantelli, tutto è poi, sul petto d'una bella dama o damina, apertissimo, dal collo alla vita. Questo* apertissimo *è anche vaghissimo! Una* guimpe *di velo tessuto d'aria, e il roseo della pelle! La più vaga, sottile, rapida, penetrante via per le seduzioni! Una bella donna, una bella signora, una bella dea passeggiante, tira dietro sè sciami inebetiti di adoratori. Chi le guarda il piede, chi le ammira l'anca, chi spia, dall'apertura della veste, la sottile gamba perfetta e coperta, cioè* scoperta *da una calza così trasparente... che è quasi inesistente, anzi peggio! Moda micidiale! Il pover'uomo, intontito, annichilito, istupidito, rammollito, è perennemente minacciato dalla trombosi, dalla congestione cerebrale, dall'insidioso ed inaspettato* tocco, *come dicono a Napoli. Egli corre dietro una pelliccia, dietro una calza, dietro una* guimpe *rosea che gli fa intravedere i rosei petali d'un seno, e non imagina che la Morte lo segue, gli sta sul collo, come nell'antica stampa del Durero. Senonchè... anche la dama, anche la dea, è, a sua volta, minacciata. La Moda è una tiranna e reclama implacabilmente i suoi diritti. Una bella signora è coperta da una ricchissima pelliccia di cinquemila lire, ha un manicotto di astrakan di mille franchi grande e gonfio come un sacco di carbone, ma in compenso trema dal freddo. La pelliccia, poichè la Moda lo esige, è anch'essa aperta davanti, fino alla vita, sicchè il collo e il petto della signora sono alla mercè della graziosa Polmonite, dell'amabile Bronchite, della ineffabile Pleurite! Ed è una vera fortuna, se la portatrice di una pelliccia alla moda, — aperta fino all'apribile, — avrà intimi rapporti soltanto col colendissimo Catarro, quel signore così... espansivo, e, per fortuna, così volubile, che ci visita nell'autunno e nel verno, tanto spesso, e ci mena così abilmente, pel... naso! Ma come si fa? La pelliccia ricca deve forse servire per difenderci dalle intemperie e per riscaldarci? Ohibò! Chi lo disse? Chi pronunziò mai tale bestemmia? Chi arrischiò mai tale paradosso? La pelliccia deve servire, specie se fa freddo, soltanto a dimostrare che una bella dama l'ha, — l'ha fatta venire da Parigi, o da Londra o da Pietroburgo, — l'ha pagata tremila rubli. E basta. Poi interviene la Moda, e comanda: — Niente chiusura fino al collo! Apertura, invece fino all'addome! — Ma... obbietta appena, grat-*

tandosi la tempia, un timido padre, un timido marito, — ai nostri tempi le fourrures, *credo, dovevano dar caldo, garantire dalle infreddature!... — Oscurantista! Retrogrado! Spilorcio! Imbecille! Ignorante! Una pioggia d'insulti; cenni sprezzanti di labbra, voltata sdegnosa di spalle, (è che spalle!), — abbrutimento completo dell'uomo, che si è permesso di protestare contro la Moda! Conclusione: la Moda dice alla signora che la segue: — Obbedisci! Ciecamente obbedisci, o tu che vuoi essere notata, additata, invidiata dalle tue più tenere amiche, e definita l'Elegantissima! Vedrai! Ti copieranno, ti scimmiotteranno, ti ruberanno il* modello! *Sarà il tuo più grande trionfo! Sèguimi! Per essere una vera Signora tu non puoi non essere la mia schiava! Ecco l'inverno! Ecco l'umido penetrante, ecco il freddo agghiacciante, ecco la pioggia frizzante! È il tempo della pelliccia di cinquemila lire! Mettila! E' all'ultima Moda! Aperta! E badaci, in nome di Dio! Apertissima, davanti! Mettila!... E muori!*

Una volta si deve morire!

Il concerto all'Imperium.

Oltremodo felice il primo concerto dato all'Imperium. La sig.na Paola dei Baroni Pizzuti fu una vera rivelazione per Napoli, riportando nelle 32 variazioni in *do minore* di Beethowen nel Prelude 15 di Chopin e nel *Chante polonnais* del Listz-Chopin, un vero autentico, significantissimo successo di pianista e di eletta artista.

Il prof. Gamberini del R. Conservatorio suonò mirabilmente due pezzi per contrabasso e piano di Haendel, e di Bottesini. Fu un vero scoppio di ammirazione per la grande arte di contrabbassista di primo ordine che ricordava il grande Bottesini. Il prof. Franchini del R. Conservatorio, suonò con l'oboe due pezzi di Grandwal e di Bolzon, rivelandosi quell'artista eccellente che tutti ricordano nel «Tristano» diretto dal compianto Martucci al San Carlo.

Un bellissimo successo riportò il giovane baritono Sarda, e nei due brani tanto del *Re di Lahore* che del *Thannauser* seppe eccellere per voce e potenza di interpretazione.

I maestri Astolfo Pescia e Giovanni Guarino, accompagnarono al piano con una squisita perfezione contribuendo anch'essi al perfetto andamento dello splendido concerto.

Così l'Imperium ha iniziato. sotto la sapiente direzione del Conte Prof. Giuseppe Calletti del nostro Canservatorio, la serie dei concerti dell'anno nuovo.

Giulio Claretie

Conoscemmo a Napoli, or sono molti anni, quando venne assieme ad altri insigni letterati e giornalisti francesi pel Congresso della Stampa - Jules Claretie. Con lui, con *madame* Mendès, con Catulle Mendès, con Emilio Zola e *madame* Zola, avemmo il piacere di trovarci assieme in parecchie escursioni, dal Fusaro a Capri, da Pompei a Pesto. Notammo allora quanto i suoi colleghi lo amassero e lo stimassero, quanto fosse dolce il suo carattere e fervido e irrompente il suo entusiasmo per le terre d'Italia. Il romanziere, il *croniqueur*, lo storico, il commediografo, il critico, il *causeur*, erano deliziosi; meritavano l'onore e la fama e l'estimazione universali. Era un prodigioso lavoratore, uno scrittore che poteva, da un momento all'altro, occuparsi di tutto; un elemento prezioso, in ogni redazione di giornali, un uomo di grande e fine gusto artistico, arguto, sottile, onesto. Se la sua opera come Direttore della *Comédie Française* non piacque a parecchi e suscitò malumori in gruppi di scontenti, egli seppe portare nondimeno, nel difficile posto che occupò per tanti anni, il miglior suo garbo e la sua più tollerante bontà. Come francese amico dell'Italia, — e ne contiamo molti, veri e fervidi — non fu secondo a nessuno. E rivolse a noi, sempre che n'ebbe l'occasione, parole di caldo affetto, di tenero cuore. L'ultimo articolo che scrisse fu appunto quello pel ritrovamento della *Gioconda*, tutto vibrante di amor fraterno per la Sorella latina, culla delle glorie dell'arte e della bellezza.

ALTA MAREA

Trionfi e trionfi.

Qualche tenero amico — perchè non dirlo, visto e considerato che *Vela* per esser sincera con gli altri dev'esserlo con sè stessa? — ci ha fatto osservare, pelle pelle, che noi abbiamo esagerato, intitolando la 1ª pag. del nostro 2° numero: *Il trionfo di Gabriele d'Annunzio*. Non è stato un trionfo, — ci ha osservato il tenero, amico — perchè il pubblico, da Parigi a Milano, non si è, — diciamolo con la comunissima parola dell'uso comune, — riscaldato.

E sta bene: il pubblico d'ordinario, non si riscalda quasi mai, innanzi a manifestazioni eccezionali d'arte. Ha fischiato, al suo tempo, la *Carmen* di Bizet, ha beffato Shakespeare, ha maltrattato Molière, ha insultato Victor Hugo. Il pubblico, — e in esso comprendiamo anche la critica spicciola che s'impanca nelle grandi occasioni, — brandisce, — in certe circostanze, la sua spada più brutale, l'arma più irragionevole, più ingiusta; salvo a ricredersi e a rinfoderarla, e a rimangiarsi quello che ha detto. Ma noi, dal canto nostro, ci ostiniamo a ripetere che l'Opera del nostro Grande Poeta, è stata, ancora una volta, un trionfo, un altro trionfo por lui e per l'Arte Italiana, un trionfo che, per esser tale, non ha proprio bisogno di quel solito battesimo.. A voler fare della semplice dialettica, con abilità sottile, potremmo anche prolungarci a dimostrare ciò che affermiamo: e nondimeno ci limitiamo a semplicemente affermarlo. Bisogna intendersi bene: il *libretto* (chiamiamolo così) di *Parisina*, esaminato con l'occhio sereno del lettor competente, non è da confondersi con altri componimenti del genere, che pur, da certa critica facilona, furono incondizionatamente lodati mentre meritavano di essere precipitati dal Taigete appena dopo la lettura della prima mezza pagina. Il *libretto* di *Parisina* è una vera tragedia, con versi superbi d'inimitabile bellezza, e che ogni poeta straniero può invidiarci; e siffattamente si eleva e giganteggia su le bolse elucubrazioni poetiche scodellate per capilavori ad ogni opera nuova di musica per teatro, che è lecito, legittimo, onesto, dire come, datosi a fare il *libretto*, d'Annunzio abbia trionfato. In quanto al *Caprifoglio*, può anche essere stato accolto solo con rispettosa ammirazione, ma senza delirio di pubblico. E sta pur bene. Ma quando, domandiamo, il così detto *delirio* del pubblico ha decretato trionfi duraturi?

Rarissimi, invero, sono a tale proposito, gli esempi. Il pubblico, invece, fa trionfare, (perchè va in visibilio innanzi a paroloni e pistolotti), un mediocrissimo oratore socialista sol perchè si slancia contro le spese militari o l'incaglio della *San Giorgio* (2ª edizione)! E poi?

* * *

È lo stesso pubblico che applaudiva Marat, dopo avere fischiato Mirabeau. È sempre lo stesso pubblico che delira per un volgare istrione e fa appena un successo di stima ad un artista insigne. E la Critica spicciola, gongolante vi aggiunge del suo. Nessuno tien conto, nel momento della decretazione o della condanna, che la *personalità* eccezionale dell'artista dev'essere eccezionalmente considerata. Per noi, tale è, e così singolarmente elevata, l'arte di Gabriele d'Annunzio, che ci par piccolezza discuterla. Ormai bisogna accettarla e sforzarsi di comprenderla. Non gia ch'essa sia astrusa; ma per lui non è giusto adoperare i medesimi aggettivi che si adoprerebbero — come pur troppo accade tutti i giorni — per il primo scalzacani che vien portato in trionfo, sul palcoscenico di un teatrino dialettale sol perchè nel suo dramma ha fatto tagliar la faccia di Menichella dal rasoio di Ciccillo, o ha fatto fare una guapperia a Carluccio il *picciotto*, contro il Capo della Camorra. Per taluno di codesti sgangheratelli da tre soldi abbiam letto lodi raccapriccianti su pei giornali! I critici han dato plausi a tutto pasto. Che sarà, di simili *trionfi*, domani?

* * *

Domani, i pubblici e i critici che han decretato simili trionfi, così facilmente, — non si accorgeranno più che i loro battesimi e le loro sperticate pappardelle e i loro aggettivi laudativi sono stati vani. Ma il *libretto*, chiamiamolo ancora così, di *Parisina*, rimarrà modello inimitabile del genere, e trionferà ancora nelle mani di tutti, poichè tutti mai si stancheranno di leggerlo e rileggerlo, come una cosa bella ed alta e vibrante e imperitura di Arte. Domani *Il Caprifoglio* sarà più che mai inteso ed ammirato, e farà fremere e meditare e considerare, profondamente, ogni spirito aperto ai larghi respiri delle più pure vette artistiche; poichè non si tratta già di una delle solite pastocchie in cui cinque o sei pupazzi si muovono, vanno, vengono, imprecano e si accoltellano; sì bene si tratta della concezione d'uno dei più alti e meravigliosi ingegni del secolo, che fa vivere e muovere ogni creatura del suo cervello e della sua Arte con parole memorabili, in ognuna delle quali è la forza prodigiosa vitale che solamente può dare ed imprimere un supremo intelletto..

* * *

...Ecco perchè dicemmo, — a proposito delle due più recenti manifestazioni dell'Arte di Gabriele d'Annunzio — ecco perchè ripetemmo e ripetiamo, e ripeteremo: *trionfo*. Trionfo nostro, di un grande Artista nostro, del più grande, del più completo, del più intenso. E meglio ci fermammo su le sue mirabili pagine, quando più le vedemmo superficialmente giudicate; e meglio, meditando sovr'esse, — (e proprio su quelle più facilmente discusse o condannate dal Pubblico e dalla critica) — riconoscemmo, con profonda commozione, e con ammirazione maggiore, che appunto esse contenevano e diffondevano intorno, intime, superbe e non caduche bellezze...

Note Bibliografiche

(*Figure meridionali d'altri tempi* di M. INCAGLIATI — Editore R. Carabba, Lanciano.

Poche volte l'opera giornatistica compiuta e svolta per la vita di un giorno, forse di un'ora solamente, resiste alle prove del libro e quindi all'azione del tempo,

Egli è che profondamente diversa, per gusto per temperamento per preparazione e per cultura, si presenta la psicologia delle due categorie di lettori: quelli del giornale, che scorrono fugevolmente le colonne del foglio, tra l'aroma di un sigaro ed il sorriso di una vaga fancilla; quelli del libro, che chiedono e cercano emozioni profonde sensazioni più accese impressioni più vive cognizioni nuove.

Quando uno scrittore di giornali, quindi, riesce a raccogliere in un volume note e impressioni, comenti ed articoli, scritti nel diurno lavoro faticoso e sfibrante che si compie tra le imperiose esigenze del pubblico le necessità dello spazio e le coercizioni inviolabili dell'ora incalzante; quando il giornalista vede l'opera sua, ravvivata nella veste del libro, largamente apprezzata e diffusa, vede pure coronata quest'opera dal più largo successo, dal maggiore consentimento che possa derivargli.

Tanta lusinghiera attestazione di stima e di plauso ha potuto raccogliere un brillante ed egregio collega nostro, Matteo Incagliati, che nel *Giornale d'Italia* profonde quotidianamente la versatilità del suo ingegno e la genialità del suo temperamento.

Egli compie un'opera paziente assidua instancabile, a favore della cultura e dei costumi delle nostre regioni: un'opera di elevamento morale ed intellettuale; chè la sua funzione giornalistica si propone principalmente uno scopo altissimo: dare coscienza del proprio valore, reale e storico. a uomini e collettività che quella e questo smarrirono o offuscarono.

Chi non ricorda quei gustosi brillanti e spigliati profili, tracciati dall'Incagliati, nella pagina della *domenica meridionale* del *Giornale d'Italia*? Ognuno di essi segnò un successo per il valoroso giornalista.

Alla schiettezza dell'osservazione si accoppiava la nota originale e vivace; la limpidità dello stile si fondeva con la scorrevolezza della prosa. Per ogni figura un particolare ignoto un aneddoto sconosciuto un ricordo nuovo; per ogni tipo una caratteristica marcata, un pregio, una virtù da rilevare.

E tanta osservazione, sempre fresca ed opportuna, tratta da un mondo multiforme e diverso: tutto il mondo politico artistico e letterario del Mezzogiorno d'Italia nell'epoca più gloriosa e più fulgida per la regione.

Tali profili formano ora argomento e materia di un interessante volume, edito dal Carabba, in elegante veste tipografica, con nuove osservazioni aggiunte a quelle già espresse nel giornale.

Il volume è tenuto a battesimo da Giulio de Frenzi che traccia, in brevi e interessantissime pagine, con parola limpida e frase incisiva, il valore essenziale del volume, le finalità del lavoro, le quali finalità non possono certo sfuggire a chi conosca l'opera giornalistica di Matteo Incagliati; e non possono non essere coronate da compiacimenti e da plausi.

ALLA DERIVA

*** *I peccati della nonna...* — è il titolo di una raccolta di *Commedie* e *Monologhi* di ANNA MARIA; il pseudonimo di una gentile e colta dama milanese. Sono «lavori» pieni di grazia femminile, di arguzia signorile, adatti più per la commedia recitata in sala che per affrontare la ribalta; venne quindi degnamente riempita quasi una lacuna nella nostra letteratura italiana... da questa prematuta «nonna», della quale si pubblica nell'interessante volumetto una graziosa istantanea nonchè, dopo la Prefazione, delle lusinghiere parole di Giannino Antona-Traversi. Deposito principale presso la Libreria F.lli Bocca, Corso Vitt. Eman., 21 - Milano e presso le più importanti Librerie d'Italia.

*** *Il Mantello d'Arlecchino* — di Gino Gori — Roma, Tipografia editrice Nazionale, 1914 — E' un interessantissimo volume di più che 400 pagine in cui l'autore, con lucida e acuta disamina, trascorre pei campi della letteratura contemporanea, occupandosi, come si legge su la copertina di: Scrittori italiani viventi (Poeti, drammaturgi, Romanzieri, novellieri, giornalisti, Oratori: - I *ronds de cuir* universitarii - B. Croce - La Critica estetica - G. A. Cesareo - M. Scherillo - P. Raina - A. d'Ancona - I. del Lungo - F. T. Marinetti - Pascoli umanista - Poesia Georgica - *Clof Clop Cloch* - Una miniera per i giovani poeti - Un poeta scemo - *Rotto dal mento insin dove si trulla* - S. Andreieff - I nostri editori contemporanei. - Diamo per ora solo la notizia di questo libro del valentissimo giovane critico. Ma ce ne occuperemo ampiamente fra breve.

LIBRI SCOLASTICI.

*** La Casa editrice Raffaello Giusti ha pubblicato recentemente due nuovi volumetti della *Biblioteca degli studenti: La vita e le opere di Giacomo Leopardi* di ANTONIO MARENDUZZO e *La vita e le opere di Vittorio Alfieri* di NATALE BUSETTO. L'editore annuncia che pubblicherà ben presto un volumetto sulla *vita e le opere del Carducci* di FRANCESCO FLAMINI.

Pubblicazioni ricevute

G. ROUMANILLE — Racconti Proyenzali - Prima traduzione italiana di A. di Giovanni, *sòci dòu Felibrige* - Remo Sandron editore - Milano - Palermo - Napoli.

E. TAMBURELLO Un *Felibre* Siciliano - Remo Sandron editore - Milano, Palermo, Napoli.

A. DI GIOVANNI — A lu passu di Giurgenti - Catania, N. Giannotta, 1912,

A. DI GIOVANNI — Gabrieli lu carusu - dramma siciliano in tre atti. Palermo, Soc. ed. S. Marraffa Abate, 1910.

A. DI GIOVANNI — Nni la dispensa di la surfara - Sonetti - Palermo, soc. ed. Mariaffa Abate, 1910.

A. DI GIOVANNI — *Cristu* - Ode Siciliana - Remo Sandron editore, Milano, Palermo, Napoli.

D. GRAFFEO — Fimmini Scavaddati - Commedia in tre anni in vernacolo siciliano - Milano, Ungania. 1913.

ALFREDO ARCUNO; — La scuola all'aperto — Relazione presentata alle conferenze magistrali in Castellammare di Stabia 17 - 24 Settembre 1913.

G. CARTELLA GELARDI — In memoria di Pietro Gori - "La Sociale" - Spezia, 1912

Gerente Responsabile: ADOLFO MUSTO

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

OXYGALA - GETZEL

ISTITUTO BATTERIOTERAPICO

Giardino del Vasto, Via dei Mille, NAPOLI, Telef. 4-02

L'Istituto è diretto dall'illustre batteriologo Prof. Cav. **Giacomo Rossi** della R. Scuola Superiore di agricolturain Portici.

L'Istituto è autorizzato dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica alla preparazione dei fermenti lattici bulgari ed è sottoposto al **controllo permanente dello Stato.**

Questo fermento scoperto da **Elia Metchnikoff,** è il più potente antagonista dei batteri putrefici che costituiscono la flora abituale dello intestino umano.

Richiedere sulle scatole la etichetta del **controllo dello Stato** la firma autografa del Direttore Tecnico Prof. G. Rossi, come dal clichè qui riprodotto, e ciò per non confondere con altri prodotti affini, anche in forma liquida.

OGGETTI ANTICHI

Compra EUGENIO CORONA - Galleria Principe di Napoli, 21 e 22 - NAPOLI

Mobili di qualsiasi genere, quadri sacri e profani, paesaggi ed antiche vedute di città, come ROMA VENEZIA NAPOLI ecc. statue, busti alto e basso rilievo, sia di marmo, di bronzo, di legno o terra cotta, maioliche e ferro battuto, oggetti di scavo, stampe antiche colorate e nere. Libri del 400 e 500, miniature, orologi, smalti, tabacchiere, ventagli, bijouts, porcellane, servizi da tavola e da caffè, stoffe, abiti, coperte, merletti e qualsiasi altro oggetto antico.

N. B. — Trattando affari, anche per corrispondenza, preghiamo i signori possessori, dei suddetti oggetti, che trovansi in provincia, di inviare esatta descrizione e fotografie. — In caso di richiesta invieremo anche i nostri viaggiatori.